

NARRATORI STRANIERI



JO MURRAY
ANATOMIA DI UN OMICIDIO
Traduzione di Gabriella Pandolfo

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

MURRAY, JO, *Dissection of a Murder*
Copyright © Jo Murray 2026

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

A Lynette

Omicidio

Il reato di omicidio è commesso quando una persona in grado di intendere e di volere uccide illecitamente un essere umano che si trova sotto la pace del re con l'intento di cagionarne la morte o gravi lesioni.

La giuria

Una giuria è composta da dodici persone scelte a caso per ascoltare le testimonianze e decidere se l'imputato è colpevole o non colpevole. L'accusa deve provare che l'imputato ha commesso il reato al di là di ogni ragionevole dubbio; un imputato non deve provare la sua innocenza. Un imputato è innocente finché non è dimostrato il contrario. Dopo aver ascoltato tutte le testimonianze durante il processo, la giuria si ritira per arrivare al suo verdetto. Solitamente un imputato può essere considerato colpevole o non colpevole (assolto) quando tutti i dodici giurati sono d'accordo all'unanimità.

Se la deliberazione si protrae a lungo, un giudice può accettare un verdetto di maggioranza. Quando ciò accade, sono possibili combinazioni di 11 a 1 o 10 a 2.

Solicitor

I solicitor forniscono consulenza legale in diversi ambiti del diritto. Essi rappresentano i clienti nelle corti inferiori e assumono (“nominano”) barrister per i casi più gravi. I solicitor redigono documenti, raccolgono prove e assistono i barrister.

Barrister

I barrister sono consulenti legali specializzati e avvocati abilitati a stare in udienza. Offrono consulenza ai loro clienti riguardo la solidità o la debolezza del loro caso e li rappresentano in aula. Alcuni barrister agiscono per conto del Crown Prosecution Service (CPS). Essi indossano parrucche e toghe. A differenza del pubblico ministero, che opera nella magistratura, distintamente dalla libera professione, il barrister inglese può esercitare il ruolo di *prosecutor* nei processi penali della Corona.

La maggior parte dei barrister esercita in *chambers*, stanze o uffici, che sono la sede della loro attività. Essendo un libero professionista, un barrister può essere chiamato a svolgere le funzioni dell'accusa in un processo in cui un collega appartenente alla stessa *chamber* difende l'imputato.

Il ponte tra la facoltà di giurisprudenza e la professione è il *pupillage*: un periodo di praticantato di dodici mesi nelle *chambers* in cui uno studente praticante (*pupil*) è affidato a un tutor (*pupil supervisor*, un tempo chiamato *pupilmaster*), che equivale al *dominus* del diritto romano. I *King's Counsel* (KC, gli avvocati del re) o “sete” (*silks*) sono barrister di alto rango nominati dal re.

Tutti i barrister sono soggetti a un Codice di condotta del Bar Standards Board, un organo di vigilanza che impone elevati standard etici a tutti gli avvocati iscritti all'ordine. Integrità, onestà e riservatezza sono tra i doveri fondamentali di ogni barrister retto.

In Inghilterra e in Galles il sistema del processo penale funziona così.

Ma non sempre...

PROLOGO L'IMPUTATO

Cos'è la giustizia?

Sono otto giorni che mi pongo questa domanda.

È seguire la legge alla lettera? O è garantire che sia fatta *vera* giustizia, anche se questo significherebbe piegare un po' le regole? La maggior parte della gente non ci pensa, mai.

Sarebbe un comportamento da ribelle? Sì, suppongo di sì. Da persona scorretta? No.

Io so fin dove posso spingermi senza farmi beccare. Ma sempre e solo per un bene superiore. Tuttavia, vendere questa idea a una giuria è ben diverso. La giuria non deve necessariamente vedere la "verità", ma ciò che *sembra* giusto. Pensate che siano la stessa cosa, vero? No. Soprattutto in questo caso.

So per esperienza che se i giurati si voltano verso l'imputato mentre tornano in aula, il loro sarà un verdetto di assoluzione. Altrimenti, sarà un verdetto di colpevolezza.

Ha senso, credo. Non vorreste guardare dritto negli occhi qualcuno che state per mandare in prigione.

Un assassino.

Li ho studiati tutti, seduti ai loro posti, alla mia sinistra. Sette uomini e cinque donne. Dodici normali membri della società decideranno il mio destino dopo aver ascoltato le terribili testimonianze che hanno inquinato l'aria dell'Aula 1 con le panche a molla scricchiolanti e senza finestre.

È un'aula moderna, non come quelle vecchie che si vedono in televisione. Immagino sia stata progettata per dare l'impressione di essere spaziosa, considerando il soffitto insolitamente alto e il rivestimento grigio chiaro delle pareti, ma alla fin fine, è sempre una stanza in cui le persone sono costrette a pagare per i propri peccati sotto una luce fluorescente al neon.

Il pubblico ministero si alza e si rivolge alla giuria per la sua arringa finale. È uno di quegli avvocati aggressivi – presuntuoso e pieno di sé. Sfacciato e arrogante. Mi ha tenuto sul banco dei testimoni una giornata intera durante il controinterrogatorio e si è comportato come se avesse già vinto. Nella sua testa non c'erano dubbi che le prove dell'accusa sottoposte alla giuria fossero abbastanza solide da condannarmi. In piedi, appoggiato al banco, le braccia incrociate, sparava domande su domande come una mitragliatrice. La tentazione di dare un pugno in faccia a qualcuno non è mai stata così forte. Ma non potevo farlo. Non potevo mostrare alcun segno di rabbia, perché sarebbe stato come dire ai presenti che ho ucciso un uomo.

La mia barrister è l'opposto del pubblico ministero. È una donna tranquilla ma risoluta, fine stratega e fredda sotto pressione. Gradevole. Credo sia piaciuta ai giurati. Lo spero.

“Signore e signori,” dice il pubblico ministero in tono supponente, afferrando il leggio in una posa ancora più teatrale. “Avete ascoltato tutti i testimoni di questo caso ed è giunto il momento del vostro verdetto per l'omicidio di Anton Smythe, giudice della Crown Court di cinquantasei anni, che venerdì 6 settembre 2024 si presume sia stato ucciso con un colpo fatale alla testa.

“Questo processo,” continua tornando al tono minaccioso che ha usato durante tutto il suo show, “non è stato privo di dramma. Ricorderete la testimonianza della persona che si trova alla sbarra, una testimonianza ‘colorata’, a dir poco.”

I miei occhi guizzano verso la giuria. L'uomo nella prima fila, che non mi sembra grande abbastanza da votare – l'ho soprannominato “Giovane Hannibal Lecter” – aggrotta la fronte ostentatamente e di proposito perché vuole che io lo guardi. “Triste Susan,” che sembra sempre sul punto di scoppiare a piangere, mi lancia una rapida occhiata per vedere la mia reazione. È molto stressata. *So come ti senti, tesoro*. Non mi muovo di un millimetro, non posso sorriderle.

“Se questo processo vi ha insegnato qualcosa, signore e signori, è che non tutto è come appare. Ma di una cosa *potete* essere certi, non dovete fidarvi di chi è adesso sul banco degli imputati. La Corona respinge la storiella assurda che ci ha raccontato. È la favoletta di una persona piena di fantasia, una persona che mente, capace di uccidere. A tempo debito, vi invito a tornare con un verdetto di colpevolezza.”

Rimango in silenzio mentre mi dà il colpo di grazia riepi-logando ai giurati le prove contro di me, che sono schiaccianti. Lo ascoltano tutti con attenzione. Gli occhi della giudice scrutano l'aula gremita. Ogni giorno più affollata del precedente. Stanno aspettando tutti di sapere: colpevole o non colpevole?

In un caso come questo, una giuria non comincia con una presunzione di innocenza, come dovrebbe, ma con una presunzione di colpevolezza. Il piano è stato quello di piantare un piccolo seme di dubbio nella loro mente, innaffiarlo e guardarlo crescere.

Dodici giurati. Anche se la maggioranza fosse contro di me, basterebbe essere riusciti a instillare il dubbio in almeno tre di loro, e non potranno condannarmi.

Tre. Ecco.

Ha funzionato? Lo scoprirò presto.

Qui, in prigione sul banco degli imputati in fondo all'aula, tutta questa ufficialità, rielaborata e ripetuta in un contesto freddo e distaccato, mi turba.

Mentre il pubblico ministero va avanti a riassumere le prove principali dell'omicidio di Anton Smythe – che hanno portato alla mia rovina – immagini di quella notte mi balenano nella mente come i quadratini di una luce stroboscopica.

Vedo il suo corpo per terra; non vi sareste accorti che stava per morire se non fosse stato per quel riviletto di sangue che gli usciva dal naso.

In quell'attimo capii che tutto sarebbe cambiato. Che saremmo arrivati qui.

Mi guardai intorno nella stanza – “la scena del crimine” – sapendo che sarebbe stata setacciata. Sono nel sistema da tanto tempo e so che quella era la quiete prima della tempesta. Tutto quello che avrei fatto da quel momento in poi sarebbe stato esaminato. Le ferite le avrei riviste in seguito, ma in foto, e mi sarebbero sembrate più luminose per via del flash della macchina fotografica dell'agente della scientifica. Un righello sarebbe stato posto accanto agli oggetti, che poi sarebbero stati catalogati con nomi come “arma del delitto”.

Pensavo di aver fatto attenzione.

Il mio errore è stato il telefono.

Ma se tutte le prove portassero a voi e fosse più complicato di quanto sembri? Siamo sicuri che ci siano solo la vittima e l'assassino, e non ci sia niente in mezzo?

Questa non è giustizia.

L'accusa può dire quello che vuole, ma io so cos'è successo davvero. Non fraintendetemi – la cosa è completamente sfuggita di mano. Quando ripenso alle bugie che ho detto, alle persone che ho coinvolto, alle vite che ho distrutto, mi odio. Ma un ergastolo per questo sarebbe un'ingiustizia.

L'ho ucciso, sì. Ma non è stata colpa mia. Ho dovuto farlo.

Non ho avuto scelta.

PARTE PRIMA

L'ARRESTO

Una giuria consiste di dodici persone
scelte per decidere chi ha il migliore avvocato.

Robert Frost

Quando torno alle *chambers*, la festa è appena cominciata.

Be', "festa nera" sarebbe una descrizione più appropriata, considerato quello che è accaduto nelle ultime settantadue ore. Non capisco perché non l'abbia annullata. Ma riunirsi in tempi di crisi è qualcosa che al Bar riesce benissimo.

E poi, Chester Vernon non avrebbe mai consentito che l'assassinio di un giudice della Crown Court si mettesse tra lui e un buon drink.

Il brusio sommesso arriva fin nel corridoio. È grazie a Chester – il nostro illustre capo, estremamente eccentrico e amante del vino – se siamo famosi per le feste ad alto tasso alcolico. Finora ogni occasione è stata buona per farne una. Oggi, però, compie cinquantanove anni. Non essere presente sarebbe un suicidio professionale, e lui non è il tipo di uomo che vorreste come nemico. Anche se tecnicamente non è il nostro "capo" – i barrister sono liberi professionisti – è il nostro leader per elezione. Quello che dice è legge. Tutte le *chambers* ne hanno uno.

Chambers è una parola raffinata per dire "uffici", ma non è permesso chiamarli così. Fa parte delle tante tradizioni di questo lavoro. Una volta mi è sfuggito durante il *pupillage*, e mi hanno guardato tutti. Non l'ho più fatto.

Mi affretto in una delle sale conferenze, per quanto sia possibile affrettarsi trascinandosi dietro un trolley che contiene una parrucca, delle toghe e diversi libri pesanti, e che si impiglia sempre in sedie e tavoli, una volta persino in un distributore di preservativi.

“Leila!”

Allungando il collo oltre la porta, vedo Chester che mi fa cenno di raggiungerlo come un boss arrogante della mafia chiamerebbe un cameriere. Dio, stasera non voglio seccature. Non mi lascerà andar via prima di aver bevuto almeno tre calici di vino. Sento i miei capelli biondi, bagnati e scarmigliati per la pioggia ondeggiare sulle spalle. Dopo cinque ore con indosso una parrucca di crine di cavallo non sembrano unti. L’ultima cosa che voglio è passare davanti ad alcuni tra i giuristi più importanti come un pavone fradicio e spennacchiato.

“Chester, cinque minuti!” gli rispondo ad alta voce, furiosa con me stessa. Sarei dovuta andare dritta a casa.

Appena chiudo la porta, si riapre e dal tonfo che segue sono certa che è appena arrivato Jim, il nostro *clerk* senior. È sempre di fretta. Jim corre almeno quattro maratone all’anno, ha quasi sessant’anni ma non li dimostra perché mangia solo frutta e carni magre – e gli piace farlo sapere a tutti.

“Aspettavo che tornassi. Rimani?” chiede indicando la sala. Ha in mano un fascicolo tenuto insieme da un nastro rosa.

Il compito di Jim è quello di prendere i casi e distribuirli ai barrister che pensa siano più adatti. Mantenere un buon rapporto con i *clerks* è fondamentale per fare una bella carriera. Per fortuna, io vado d’accordo con il mio.

“Non sono proprio dell’umore,” rispondo. Dopo una giornata in tribunale a difendere un uomo accusato di violenza sessuale su sua figlia, ho un fortissimo mal di testa.

“Gran risultato oggi.” Sorride alludendo all’assoluzione che ho assicurato al mio cliente. “Ho appena sentito il solictor tessere le tue lodi.”

“Davvero?”

“Ha detto che sei stata ipnotica.”

“Ipnotica?” ripeto, al settimo cielo. “Non me l’hanno mai detto.”

Jim sa quanto ne sia felice. È stato difficile costruirmi una reputazione.

“E...” aggiunge con una pausa teatrale mentre si appoggia alle librerie in rovere che ricoprono la parete. “Sei stata citata su *Legal 500*.”

“Oh, mio Dio! Stai scherzando?” chiedo con voce stridula, ma me ne rendo subito conto e mi ricompongo.

Jim adora quando uno dei suoi barrister compare su *Legal 500*. È una guida specializzata per i clienti, che classifica le *chambers*. Se fai una buona impressione alle persone giuste, una loro citazione può fare miracoli per la tua carriera. Lo aspettavo da tempo, considerato che sono una barrister esperta in diritto penale da tredici anni.

“Cosa dice?” lo incalzo.

Tira via il nastro rosa fluorescente dal fascicolo che tiene in mano, e scruta attraverso gli occhiali inforcati sulla punta del naso. I suoi capelli corti brizzolati sparano da tutte le parti.

Leila Reynolds, eccezionale principessa del foro con uno stile sagace. Affronta i casi in modo scientifico ed è dotata di una straordinaria capacità di interpretazione delle prove. Stella in ascesa e presto KC.

Mi sembra surreale sentire parole del genere descrivere proprio me. Il riconoscimento professionale è importantissimo e questa ne è la forma più alta.

“Chi l’ha scritta?”

Lui sa perché lo sto chiedendo.

“Non lo so,” risponde giocherellando con un elastico che gli penzola dalla tasca dei pantaloni.

“Puoi scoprirlo?”

“Posso provarci, ma non sempre è possibile,” dice in tono conclusivo, come per farmi capire che non intende assecondare oltre la mia richiesta. “È fantastico, Leila. Prendilo per quello che è. Le opportunità che ti darà. Sei un avvocato eccezionale. Si dicono grandi cose su di te. E qualcuno se ne è accorto, ovviamente.”

Di solito mi chiama signorina Reynolds, e Leila solo quando va in “modalità papà”, ma non mi dispiace. Anche se Jim è un *clerk*, ho più cose in comune con lui che con gli altri barrister. Veniamo entrambi dalla zona di Newcastle, da una famiglia di classe operaia. Ha un forte accento di lì, simile al mio. A me è stato consigliato più volte di “attenuarlo”, ma io mi rifiuto di farlo. Sono molto fiera delle mie radici e grazie a questo sono sempre riuscita a instaurare con i clienti e i giurati un rapporto migliore dei miei colleghi dalle origini più agiate.

“Hai ragione.” Gli sorrido. “Ne sono felice.”

“Ho un nuovo caso per te. È arrivato un’ora fa. Il cliente ha detto espressamente che vuole te e nessun altro.”

Mi passa il fascicolo.

CROWN COURT DI NEWCASTLE

La Corona contro Millman.

Sulla prima pagina c’è scritto solo questo. Dopo aver rappresentato tante persone, come ho fatto io, la maggior parte dei nomi si confondono. Alcuni si ricordano, ma è difficile collegarli a un viso. Altri non si dimenticano.

Questo è uno di quelli.

“Allora, vuoi dargli un’occhiata, o no?” chiede Jim. Sciolgo il nastro e apro. Leggendo il nome per intero sento un brivido lungo tutto il corpo.

Entrambi i nomi. Nello *stesso* atto.

Leggo le disposizioni del solicitor.

PARTICOLARI DEL REATO:

Si presume che venerdì, 6 settembre 2024, JACK MILLMAN abbia ucciso ANTON SMYTHE. L’imputato ha scelto di NON RISPONDERE e lunedì, 9 settembre, è comparso nella Magistrates’ Court di Durham per una prima udienza. Il procedimento sarà trasferito alla Crown Court di Newcastle e con il presente atto viene nominato l’avvocato della sua difesa.

Non c’è molto altro nel fascicolo, ma in questa fase è così. È sottile, meno di dieci pagine.

L’omicidio del giudice Smythe venerdì notte è stato uno shock per tutta la comunità legale. La notizia si è diffusa sabato pomeriggio, dopo che sua moglie l’ha data ad alcuni amici più stretti, e fatti del genere non rimangono segreti a lungo.

All’inizio si è pensato che si trattasse del classico evento tragico che coinvolge chi “si trova nel posto sbagliato, nel momento sbagliato”, ma poi man mano che emergevano i dettagli, è sembrato sempre più improbabile.

“Leila?”

Mi rendo conto che sto fissando il foglio e che il cuore mi batte più veloce. Sono abituata all’adrenalina nel mio lavoro, ma qui siamo a un altro livello.

“Vuoi che io assuma la difesa in un processo per *omicidio*?” chiedo. Le parole suonano ridicole mentre escono dal-

la mia bocca. Mi sento imbarazzata nel pronunciarle. “Non posso. Non sono un κc. Non mi è mai capitato un omicidio finora. Non lo farò.”

“Calmati,” dice Jim in tono pacato, come se parlasse con una bambina che ha appena realizzato che sta andando su una bicicletta senza rotelle.

“Non posso accettare un caso di omicidio. E poi, non *questo!* L’omicidio di un giudice! Se va male farò la figura dell’incapace, e comunque non ho nessuna possibilità di vincere. Perché dovrei farlo?”

“Perché Jack Millman ha chiesto espressamente che lo rappresenti tu. È la regola del taxi, signorina Reynolds – se un cliente vuole essere rappresentato da uno specifico avvocato, quello non può rifiutarsi, a meno che sia considerato non qualificato per il caso. Ho parlato con Chester e lui pensa che tu lo sia.”

“Davvero?” Mi acciglio, ma dentro di me sono felicissima che Chester creda che io possa riuscire in un’impresa come questa.

“Capisco perché sei preoccupata,” dice Jim con la sua “voce da papà”. “L’ultima volta che lo hai rappresentato non è andata... bene.”

Per usare un eufemismo. Ho rappresentato Jack Millman cinque anni fa per aggressione, e durante il caso ho messo in dubbio tutto – la legge, il sistema, persino se dovessi continuare a fare questa professione.

“Ma adesso hai più esperienza,” continua. “E devi pur aver fatto qualcosa di buono, se lui ti vuole di nuovo. Pensavo ti avrebbe fatto piacere. È un grosso caso, succoso. Un trampolino di lancio che ti catapulterà nella stratosfera degli avvocati più quotati. Ricorda la citazione: *Presto κc.* Potrebbe succedere, dopo questo processo.”

“Sarà un casino,” dico io. “Me lo sento.”

“Mmm... e in più sembra che lui ‘non si fidi dei barrister’...”

“Proprio da lui.” Sospiro. “Chi è il solicitor?”

“Studio legale Jessop. Davina mi ha chiamato questo pomeriggio per parlarne. È felice che lo difenda tu.”

Allarme. Bandiera rossa.

Lo studio Jessop, di proprietà di una coppia, marito e moglie, David e Davina, è il più importante di Durham; loro prendono tutti i casi più grossi e ambigui, e ai propri clienti consigliano sempre di avvalersi della facoltà di non rispondere. Quando ci sono loro, c'è sempre dell'altro.

“Ok, e chi è il barrister che farà da pubblico ministero?”

Apri e richiudi la bocca diverse volte prima di dire: “Questa è l'altra piccola cosa che devo comunicarti.”

So esattamente ciò che sto per sentire.

“Dimmi che è uno scherzo, Jim.”

Non risponde. Fa una smorfia come per fingere di essere dispiaciuto, ma – ne sono certa – si sta pregustando la scena.

“Jim,” dico, appoggiandomi sul bordo della scrivania e portandomi le dita sulle tempie. “Ti prego, non dirmi che nel mio primo processo penale l'accusa sarà Julian. Lui mi ha insegnato tutto quello che so.”

Non Julian, *ti prego*, non Julian. Il mio *pupilmaster*, il miglior barrister delle *chambers*, colui che mi ha formato, che mi ha fatto crescere. Il pubblico ministero più temuto nel nostro ambiente.

E mio marito.

2
LEILA

Sono sempre riuscita a trovarlo tra la folla, fin dal mio primo giorno da *pupil* tredici anni fa. A quei tempi ero una ventitreenne dal viso fresco che sapeva tutto della legge e niente della vita. Julian Kesler mi ha mostrato come unire le due cose. Quando, appena uscita dalla facoltà di giurisprudenza, le *Innovation Chambers* di Durham mi offrirono il praticantato, visitai immediatamente il loro sito web per vedere il mio *pupilmaster*, come veniva chiamato all'epoca. Da allora gli è stato dato il nome meno arcaico e meno evocativo di pratiche sadomaso di *pupil supervisor*, ma io faccio fatica a sostituirlo.

Ricordo l'eccitazione che provai quando seppi che sarebbe stato la mia guida per i successivi dodici mesi. Il praticantato è l'intenso periodo di formazione pratica che bisogna completare prima di diventare un barrister qualificato; nei primi sei mesi lavori a stretto contatto con un membro anziano delle *chambers*, negli altri ti vengono assegnati i tuoi clienti, ma il tuo *pupilmaster* ti plasma nel barrister che sarai. Il legame che si sviluppa è duraturo e speciale.

Trascorsi ore su Internet a cercare notizie su Julian Kesler. Volevo sapere tutto di lui; era l'uomo che mi avrebbe insegnato come diventare un brillante avvocato, condurre implacabili controinterrogatori, pronunciare le arringhe più convincenti.

Julian mi ha spiegato tutto questo.

Sta parlando sottovoce con un paio di altri barrister in fondo alla sala. Dietro di lui le finestre inclinate sono sferzate dalla pioggia. Come molti edifici di Durham, anche questo è meravigliosamente antico, e noi ci sentiamo fortunati di avere qui il nostro ufficio.

Mi dirigo verso di lui. “Posso parlarti?” sussurro. È insolito vederlo fermo in un angolo a un evento del genere. Julian è più tipo da andare in giro tra gli invitati a fare pubbliche relazioni.

Non risponde, ma chiede semplicemente scusa nella sua tipica maniera elegante e distinta. Anche dopo un’intera giornata in tribunale, conserva la bellezza che gli ha conferito così tanti privilegi: perfetti capelli neri striati d’argento con una leggerissima piega ribelle, occhi grandi del colore della birra scura. Ha la capacità di farti sentire l’unica persona nella stanza. Mi segue mentre ci allontaniamo dalla folla.

“Sei già nel panico, vero? Stai facendo quella cosa dell’occhio.”

Julian dice sempre che quando sono molto stressata il mio occhio sinistro ha uno strano tic nervoso.

“Certo che sono nel panico!”

So che io e Julian siamo già avversari sul lavoro. Dovrei evitare di far trasparire la mia ansia, ma questa situazione mi ha presa per la gola, letteralmente. Non riesco a respirare.

“Pensa che è solo un caso come un altro,” continua, prendendo un sorso del suo vino. “Ma contro di me.”

“È questo il problema. Tu hai almeno undici anni di esperienza più di me. E sei *King’s Counsel*. E se faccio casino?”

Fa scivolare una mano intorno alla mia vita e stringe un po’.

“Sarai fantastica. Questa è la tua occasione per brillare.”

“È facile dirlo per te. Tu hai la parte più semplice. Chi è mai stato assolto da un’accusa di omicidio?”

“Appunto. Meno pressione.” Sorride con aria rassicurante. Adesso che è *King’s Counsel*, ha soltanto casi di omicidio – potrebbe farli a occhi chiusi, e vincerebbe lo stesso. “Quando mi hanno chiamato per chiedermi se volevo essere il pubblico ministero, ho colto la palla al balzo, ovviamente.”

“Sapevi che io sarei stata la difesa, e hai risposto di sì?”

“Sarei stato un pazzo a rinunciare. Un caso così importante. Farà avanzare le nostre carriere, per non parlare della risonanza a livello nazionale.”

Capisco quello che vuole dire, ma questo processo non sarà affatto una passeggiata. E l’attenzione di tutto il paese, proprio non la voglio.

“È strano che lo abbiano permesso, considerato il nostro rapporto,” dico più per punzecchiarlo che altro. Mi dà fastidio che abbia accettato, ma non mi sorprende. Sarebbe stato di certo la prima scelta del Crown Prosecution Service. Lui è agguerrito, forte e deciso, e la sua percentuale di condanne è molto alta. Il fatto che sia il pubblico ministero contro quella che un tempo era la sua *pupil* e adesso è la sua giovane moglie avrà fatto fregare le mani a tutti nel CPS. La vedranno come una vittoria sicura, e se sono onesta con me stessa, anche Julian la vedrà così.

Come chiunque.

“Hanno fatto intendere chiaramente che se ci comportiamo da professionisti e con imparzialità, e comunichiamo in modo aperto e corretto, non c’è motivo per cui non possiamo essere avversari. Cioè, non sarebbe la prima volta che un marito e una moglie sono l’uno contro l’altra in una causa. Non stai dicendo che avrei dovuto rifiutare, vero?”

“Certo che no!” mento. “È solo che... è una grande occasione per me, e voglio fare un buon lavoro.” So di sembrare ingenua. D’un tratto mi sento di nuovo una *pupil* che entra nelle

chambers ogni giorno con il disperato desiderio di impressionare gli altri, soprattutto lui.

“Hai già letto i giornali?” chiede.

“No, non ancora...”

“Le prove sono schiaccianti. Non credo abbia una difesa, probabilmente non ci sarà neanche il processo. Immagino che si dichiarerà subito colpevole. Ti stai preoccupando per niente.”

Julian mi passa un calice di vino per calmarmi, e io cerco di comportarmi normalmente chiacchierando con i presenti, ma non riesco a non pensarci. I colleghi continuano a venire da me per “congratularsi” per il “caso della vita”, dicendo che io e Julian “combatteremo fino alla morte”, come se fossimo attori in un film della Marvel.

“Ben fatto, Britney!” farfuglia Nigel, un alcolista incallito che stranamente riesce ancora a gestire con successo casi penali. “Britney” è il nomignolo che mi è stato dato la mia prima settimana alle *chambers*. Tutti ne hanno uno. Agli uomini ne viene attribuito uno che ricorda il loro cognome; quello di Julian è semplicemente “Kes”. Ridicolo. Per le donne è diverso; di solito il nostro è quello di qualcuno a cui assomigliamo un po’. Quando sono arrivata qui, avevo lunghi capelli biondi che contrastavano con i miei grandi occhi castani, così mi fu dato il nome di “Britney Spears”. Le uniche persone che non mi chiamano in questo modo sono Jim, Julian e Chester.

La gente si accalca intorno a me e Julian, reclamando la più piccola notizia. Come sempre, qualcuno insinua che ho avuto il caso grazie a lui.

“Wow! È insolito per un avvocato così *giovane* ricevere un incarico come questo. Mai sentito niente del genere. Devi avere le conoscenze giuste!” dice Ophelia (“Brunetta Vera”), figlia di un giudice della High Court, che ha superato a stento giuri-

sprudenza e chiaramente non conosce il significato di nepotismo – o dell'ironia.

So dove vogliono arrivare. Sempre alla stessa cosa: che mi danno dei bei casi solo per via di mio marito. Perché sposare un KC ti dà una spintarella. Diventi subito "qualcuno".

"Ho dovuto lasciarlo a lui," urla Simon pensando che io non senta e stringendo un calice di rosso come se ne andasse della sua vita. "Kes ha fatto bene le sue mosse. Avere sua moglie giovane e senza esperienza come avvocato della difesa nel processo del decennio. Vittoria garantita!"

Tutti scoppiano a ridere.

Perfetto.

Mi ha sempre sorpreso la brutalità dell'humour del Bar. I barrister non si trattengono. Devi avere una scorza dura ed è assolutamente vietato lamentarsi, altrimenti ti vedranno come una debole e ti diranno che non devi prendertela.

Penso per un attimo di rispondere: "L'imputato ha chiesto *espressamente* di me," ma non lo faccio. Non farebbe alcuna differenza. Loro non vogliono la verità, vogliono dicerie e drammi. Ci sguazzano dentro.

Sono le regole del gioco.

Ho avuto il caso che volevano tutti. L'omicidio di un giudice è cruciale per la carriera. Secondo loro non lo merito. Quindi, devo dimostrargli che hanno torto.

In qualche modo.

"A quanto pare è stato ucciso nell'appartamento dell'imputato, che si trova *sopra* il club..."

"Ma chi è l'imputato?"

"Un buttafuori del Temptation. Sembra sia successo venerdì, in tarda nottata."

"Che diavolo ci faceva lì Anton?"

Io e Julian ci scambiamo uno sguardo dai lati opposti della

sala mentre i pettegolezzi aumentano. Lui alza gli occhi al cielo e si volta per parlare con un gruppo di colleghi. Nessuno dei due dovrebbe sentire queste chiacchiere.

Ma non mi sorprende che si stiano facendo domande. Il luogo in cui è stato ucciso – scusate, *si presume sia stato ucciso* – è il tipo di luogo a cui nessuno assocerebbe uno come Anton Smythe, eppure è esattamente il luogo in cui tutti penserebbero che vada.

Il Temptation è un club d'élite per uomini nel centro di Durham. L'accesso è riservato ai soli membri, ed è difficilissimo diventarlo; così l'intero locale è avvolto da un alone di mistero. Di proprietà del milionario Edward Sorrington, potrebbe sembrare un lussuoso posto decadente, ma in realtà sta scivolando in attività illegali. Un rifugio per affari sporchi, prostitute di alto bordo, droghe e riciclaggio di denaro, che coinvolge sempre le personalità più rispettate della comunità, quelle con i migliori avvocati che assicurano loro di non finire mai sulla stampa.

E io so così tanto sul Temptation solo perché anni fa ho avuto un caso in cui ho difeso, indovinate un po'?

Jack Millman.

“C'entra di sicuro una bella ragazza...” dice Phoebe (“Shieldsy” perché gli uomini dicono che ricorda Brooke Shields), con grande sgomento di chi l'ascolta. “Oh, su! Sappiamo tutti che gli piaceva guardare.”

Nessuno risponde. E abbassano il viso per evitare di commentare. Ma lo stiamo pensando tutti.

Il giudice Anton Smythe aveva quasi sessant'anni, ma era un uomo maturo molto attraente. Aveva quell'aria sicura di sé, carismatica della maggior parte dei membri della magistratura. Gli anni erano stati clementi con lui, ed era ancora piuttosto affascinante con i suoi occhi neri intensi e i capelli brizzolati. Stile vecchia scuola, e sempre elegante.

Era diventata una barzelletta che le giovani praticanti donne se la cavavano sempre con poco se sbagliavano quando in aula c'era il giudice Smythe, mentre ai loro colleghi maschi lo stesso errore veniva fatto notare. Negli anni, ne sono state dette di tutti i colori su di lui: che portava le giovani avvocatesse fuori per pranzo, o che si intratteneva con belle donne sui divanetti nei pub.

Rammento a me stessa che non dovrei ascoltare queste chiacchiere, e mi dirigo verso il tavolo delle bevande per prendere un bicchiere di Coca-Cola. Non voglio ubriacarmi stasera.

Lì accanto, come un pesce fuor d'acqua, c'è Demi, la moglie di Chester. C'è una grossa differenza d'età tra di loro; Demi ha trent'anni e sembra sua figlia.

“Ciao, Demi, come stai? Da quanto tempo!”

“Leila!” esclama lei sobbalzando e portandosi una mano sul petto, come se l'avessi spaventata a morte. “Congratulazioni! Ho sentito che sarai la difesa nel caso di cui parlano tutti.”

I suoi setosi capelli dalle magnifiche mèches le ricadono delicatamente sulle spalle fino a qualche centimetro sopra il vitino stretto. È vestita in modo impeccabile, come sempre. Nel suo completo chic non-casual-ma-non-troppo-formale – pantaloni a gamba larga in cammello e camicia in seta color crema – sembra essere uscita da *Vogue*.

“Non sono sicura che sia qualcosa che meriti delle congratulazioni, ma grazie.” Accenno un sorriso svogliato. “Lo conoscevi? Anton? So che lui e Chester erano amici.”

“No, non lo conoscevo,” risponde scuotendo la testa mentre fa per andarsene.

“Non sei andata in vacanza con loro qualche anno fa in Francia?”

“Oh, sì,” dice annuendo prima di prendere un sorso di vino. “Sì. Ma sono stata pochissimo con lui. Deve essere

terribile per la sua famiglia. Si dichiarerà colpevole? Non colpevole? Il processo ‘salterà’? Scusa, non conosco il gergo legale!”

Lo ha detto aggrottando la fronte e avvicinando gli occhi, come se non capisse, ma non sembra sincera. Come se stesse cercando in tutti i modi di passare per stupida. Con quella voce cantilenante da debuttante snob. Non penso abbia mai lavorato nella vita.

“Temo di non poterne parlare.” Le sorrido.

“Oh, certo!” replica subito, continuando ad annuire più volte, scostandosi i capelli sulle spalle. “Assolutamente. Be’ allora, buona fortuna! È già dura essere una ‘vedova da processo’, figurarsi quando ne stai facendo uno con tuo marito. Quando Chester è impegnato in un caso per omicidio, lo vedo appena, ed è così di cattivo umore...”

“Non mi preoccupa.” Rido. “Infatti questo fine settimana partiamo per il compleanno di Julian. Barkenfield Lodge. Dicono che sia un posto bellissimo.”

“Cosa gli hai regalato? È difficilissimo comprare qualcosa a questi barrister. Hanno tutto! L’anno scorso a Chester ho comprato un Omega e lui ha detto: ‘Cosa diavolo me ne faccio di un altro orologio?’” spiega tutto d’un fiato. “Io adoro il suo temperamento impetuoso. Mi fa ridere *così* tanto!”

“Gli ho comprato una scacchiera antica. Gli sto insegnando a giocare da un po’ di tempo.”

“Non avrei mai pensato che giocassi a scacchi, Leila,” osserva cercando di nascondere la sorpresa. “Sei una donna dai tanti talenti!”

“Be’, non dirgli che te l’ho detto, ma mi piace batterlo in qualcosa,” rido di nuovo. “A quell’uomo non piace perdere.”

“Posso immaginare! È stato bello parlare con te!” Sorride mostrando i suoi denti perfetti. “Vado a cercare Chester.”

La folla si apre quando vede arrivare Demi. Lei è come Mosè che separa il Mar Rosso. Gli uomini desiderano compiacere la dea. Le donne sono affascinate dalla sua energia, e non è difficile capire il perché: c'è qualcosa di ammaliante in lei.

Ricordo la prima volta che la incontrai cinque anni fa circa a una festa alle *chambers*. Nessuno riusciva a credere ai suoi occhi quando Chester fece la sua comparsa con quella bionda mozzafiato al suo fianco. Nessuno di noi pensò che sarebbe durata. Gli piaceva troppo la vita da single divorziato. Due anni dopo eravamo tutti al suo matrimonio. Stanno ancora insieme, con nostro stupore.

L'ho sempre trovata sfuggente. È una di quelle persone che non parla di sé e porta la conversazione sempre su di te. Puoi chiacchierare con lei tutta la sera e alla fine non saprai niente della sua vita.

È un enigma. Ma gli uomini lo adorano, no? Alcune donne lo fanno di proposito.

La guardo mentre fluttua nella sala con il calice di vino nella mano destra, sorridendo e salutando da perfetta moglie obbediente del festeggiato.

Ma più la guardo, più lo noto.

Parla con tutti tranne con mio marito, il pubblico ministero nel caso di cui mi ha appena chiesto. Mi piace osservare le persone. Fa parte del mio lavoro, suppongo. Diventi molto attento al comportamento degli altri. Essere un barrister ti trasforma in uno psicologo dilettante.

Spesso è il più piccolo dei dettagli a rivelare i segreti più grandi.

TESTIMONE X

Regola n. 1: Non farti beccare

Mi sono cacciata nei guai.

Non i miei soliti guai, ma guai *seri*.

Se lo scopre, sono finita.

Come ho potuto permettere che si arrivasse a questo punto?

Fai il tuo gioco, piega le regole. Infrangile, se vuoi. Ma non farti mai beccare. È questo ciò che mi ha insegnato.

Sabato è stata una tortura dover far finta che andasse tutto bene, aggiornando in continuazione i social media per vedere le notizie – qualunque notizia – finché non è comparsa.

Uomo, 32 anni, arrestato con l'accusa di sospetto omicidio di un giudice penale.

Un uomo è stato arrestato con l'accusa di aver ucciso Anton Smythe, 56 anni, a Durham. La polizia ha comunicato che il sospettato è stato portato alla centrale di Durham intorno alle 23.30 di venerdì ed è adesso in custodia.

Gli ultimi sette mesi sono stati delle montagne russe di bugie, rischio e *lui*. Da togliere il fiato. Sembrava sempre che tutto stesse per esplodere, ma la parte ottimista di me pensava che questa volta sarebbe stato diverso.

Come ho potuto essere così stupida?

Com'è che si dice? Chi scherza col fuoco, finisce col bruciarsi le ali? Ecco, le fiamme mi avvolgono già, percepisco la puzza di carne carbonizzata.

Nella testa mi rimbomba la sua risata, quella brutta risata stridula che mi faceva sentire sempre piccola. E lui che mi ripete sempre le stesse parole.

“Ma non ti ho insegnato *niente*? Regola n. 1: Non farti beccare.”

Non avevo mai infranto le regole finora. Fanno parte del mio DNA. Lui ha fatto in modo che vivessero dentro di me come un veleno, che mi corrodessero da dentro. Dodici regole tossiche intorno a cui ho costruito tutta la mia vita. Lui diceva che mi avrebbero tenuto al sicuro. Protetto. E adesso? Gli avvocati setacceranno i suoi ultimi sette mesi, e troveranno tracce di me ovunque. Mi sono resa vulnerabile.

Avrei dovuto dargli ascolto.

Nessuno pensa, neanche quando sta facendo cose che non dovrebbe, che le proprie azioni finiranno in un'aula di tribunale.

Non posso lasciare che accada. Farò di tutto per tenere il mio nome fuori dal processo.

Tutto.

Ma sapete qual è la cosa peggiore? Il tempismo. Da non crederci. Mi ero quasi liberata di lei. E adesso, dopo tanto tempo, mi serve il suo aiuto.

Solo lei può salvarlo.

Io e Julian abbiamo deciso di non pensare al caso Millman durante quello che probabilmente sarà il nostro ultimo weekend per un po' di tempo, e di goderci questa breve vacanza a Barkenfield Lodge per il suo compleanno. È un posto molto particolare che si trova nel Northumberland, con graziose casette dall'aspetto rustico. Sembra di stare in Svezia, e l'atmosfera è meravigliosa. E poi non poteva capitare in un momento migliore, considerato che la prima udienza del processo sarà lunedì. La tensione comincia a salire.

Arriviamo sabato mattina mentre il sole irrompe tra le ribelli nuvole scure appese nel frizzante cielo autunnale. Parcheggiamo sulla ghiaia e una donna alta dai capelli corvini, con indosso un Barbour e quello che può essere descritto solo come un "cappello da snob in villeggiatura" con una piuma blu elettrico a un lato, ci viene incontro per accoglierci. Dopo essere sceso dall'auto, Julian viene ad aprirmi la portiera.

"Il signore e la signora Kesler?" cinguetta la donna. "Sono Imogen. Venite con me, vi accompagno."

C'è il tipico venticello settembrino. Julian mi prende per mano mentre seguiamo Imogen oltre casette incastonate con gusto e tocco artistico qua e là nella splendida campagna. Il sito web prometteva *una meravigliosa fusione con la natura*

ed è davvero così. Ogni casetta in quercia è progettata per fondersi armoniosamente con l'ambiente circostante (come se il fuori e il dentro fossero un tutt'uno) grazie a intere pareti di vetro, da cui si intravedono caminetti, vasche incassate, linee architettoniche dagli angoli curiosi.

Imogen parla fitto fitto con Julian e scoppia a ridere ogni volta che lui dice qualcosa. Sta con lui da soli tre minuti!

“Qui c'è tutto quello che vi serve,” annuncia con un sorriso smagliante. “Ma, *vi prego*, non esitate a chiamare in reception, se vi servisse altro. Di notte ci si può sentire un po' isolati, anche se questo è proprio ciò che piace a molti ospiti.”

“Piacerà anche a noi, ne sono certo,” risponde Julian con uno dei suoi sorrisi ammalianti.

Julian fa questo effetto alle donne. Il suo fascino le contagia come fosse un virus. Ed è anche in parte il motivo per cui ha tanto successo con le giurie: i giurati donna ne sono folgorati, e lui lo sa.

Ricordo la mia gioia al nostro primo appuntamento: alla fine aveva scelto me. Quando arrivai alle *chambers*, era divorziato da due anni e in piena fase “relazioni occasionali”. Mi raccontò tutto della sua ultima esperienza disastrosa davanti a un caffè, e io risi all'idea di come quell'uomo fosse così intelligente e brillante nel lavoro ma assolutamente incapace con l'altro sesso. La sua vita amorosa era un carosello di donne che lo idolatravano, ma noiose e appiccicose.

Durante l'anno di praticantato mi ero chiesta spesso se mi avrebbe fatto delle avances, ma non me ne fece mai. Neanche quando uscivamo per un drink dopo il lavoro e andavamo in un bar di Durham dove servivano champagne, quello con la terrazza sul tetto affacciata sul fiume; quante volte, sotto quel cielo viola rischiarato da lucine colorate messe ad arte, ho desiderato disperatamente che mi baciasse...

Non è mai accaduto.

Se lo avesse fatto sarebbe stato inopportuno e una violazione del codice etico, un abuso di potere, anche se il *pupil* e il *pupilmaster* non hanno un rapporto tipo insegnante-studente. Quando i dodici mesi di praticantato finiscono, frequentarsi non è più un tabù perché poi si è tutti allo stesso livello. Ma passarono altri cinque anni, durante i quali lui entrava e usciva da relazioni occasionali e io ero troppo impegnata col lavoro. Il destino ci ha messi insieme al momento giusto, credo.

All'inizio andavamo sempre via nei weekend. Non volevamo correre il rischio di essere visti, non perché facessimo qualcosa di sbagliato – eravamo entrambi single – ma lui era stato il mio *pupilmaster* e i pettegolezzi l'avrebbero fatto sembrare qualcosa di sporco. L'avrebbero etichettata come la solita vecchia storia del “*pupilmaster* che si scopa la sua ex *pupil*”. Anche se non eravamo né i primi né gli ultimi. Fu solo tre mesi dopo, quando fummo sicuri della relazione, che la rendemmo pubblica. Julian mi fece sentire intelligente e accettata. Ci legava qualcosa che andava oltre l'amore per la legge: ci piaceva viaggiare, ci piaceva la stessa musica e odiavamo gli stessi film. Il mio posto preferito era accanto a lui.

Raramente abbiamo la possibilità di rallentare e ricaricarci. Anche se viviamo a Durham, che è una bellissima città, non riusciamo quasi mai a trascorrere del tempo di qualità insieme; c'è sempre un caso da preparare, un documento urgente da redigere, un'arringa finale da scrivere. Qui persino l'aria sembra più fresca, e ce la godiamo totalmente esplorando i dintorni per tutto il pomeriggio.

Poi ci cambiamo e andiamo presto al ristorante per la cena. Al tramonto, mentre il cielo si fa scuro, torniamo alla nostra casetta e accendiamo il braciere. Seduta sul divano fuori, mi avvolgo nell'enorme coperta tartan e guardo mio mari-

to. Alla luce del fuoco il suo viso dai lineamenti fini sembra quello di una star del cinema.

Apriamo una bottiglia di Châteauneuf-du-Pape come coccola di compleanno. È il vino preferito di Julian che bevemmo al nostro matrimonio, un rosso granato, corposo, con note affumicate, ma a 150£ a bottiglia ce lo concediamo solo in occasioni davvero speciali.

“Facciamo un brindisi. A te, al tuo compleanno!”

“Per essere sopravvissuto un altro anno e perché sono così vecchio?” ride.

“Non mi importa della tua età, lo sai,” rispondo posandogli una mano sul braccio. “E comunque, sei l’uomo più sexy che conosco.”

Ride di nuovo. “Sei di parte. Ancora non posso credere che tu sia undici anni più giovane di me.” Prende un bel sorso dal suo calice e si stende sul divano.

“Questo la dice lunga sul fatto che hai acchiappato una donna così giovane e bella,” rido anch’io.

“Be’, se non riuscirò ad avere altro, almeno avrò questo.” Sorride. “Ah, a proposito, un brindisi anche alla tua citazione su *Legal 500*.”

Sento le guance arrossire e alzo il mio calice di vino.

“Max mi ha fatto un grosso favore,” aggiunge.

“Max?” mi acciglio, confusa.

“L’ha scritta lui. Max Westwick. Siamo andati insieme a Oxford. Mi doveva un favore. Qualche anno fa l’ho aiutato in una questione legale.”

Era ovvio che non fosse vera. Dentro di me lo sapevo. Sono stata un’ingenua a pensare che potesse essere autentica. Cerco sempre di controllare il mio viso – Julian mi ha insegnato che un’espressione imperturbabile è un’arma micidiale – ma alle volte la maschera cade.

“Cosa c’è?” chiede.

“Niente. Mi stavo solo chiedendo se avrei avuto quella citazione solo per i miei meriti, sai, di recente ho fatto dei buoni processi.”

Piega la testa e mi guarda in un modo che mi fa sentire imbarazzata e stupida.

“Sai quanto è difficile essere citati su *Legal 500*? Alcune sete non ci riescono. Io stesso ci ho messo vent’anni. Ti ho fatto un grosso favore.”

“Sì, certo. Ovviamente. Ti sono grata,” dico con un sorriso forzato sulla mia faccia ferita. “Sono solo preoccupata che...”

“Ancora con questa storia.” Sbuffa.

“Quale storia?”

“Ascolta,” riprende. “Sei sposata con un avvocato di un livello più alto del tuo. Questo comporta dei vantaggi. Accettali. Questa professione è abbastanza difficile.”

“La gente già pensa che io abbia i casi solo perché sono tua moglie.”

“Ed è vero?” mi grida, le sopracciglia alzate.

“No!”

“E allora provalo. Fagli vedere che non è così.”

“Come posso farlo se ho tutti questi vantaggi? Loro mi odiano.”

“Dovrai vincere questo processo, allora, no?”

Lo ha detto con leggerezza, ma in quelle parole ho sentito una punta di sfida. Io e Julian siamo molto competitivi. Sarà dura essere l’uno contro l’altra.

“Forse vincerò,” dico, sicura di me. “Voglio dire, se Jack Millman ha chiesto espressamente di me, pensa di certo che io possa farcela.”

“Scommetto che gli piaci, ecco perché!” osserva Julian buttando giù un altro bel sorso di vino.

“Un po’ riduttivo, Julian.” Sospiro. “Ma non abbocco.”

“Ma ti piacerebbe,” dice con un sorrisetto e picchiettandomi un dito sul petto.

“Piantala di punzecchiarmi!”

Scoppiamo entrambi a ridere, e torniamo come prima. Un po’ di humour è essenziale in questo lavoro: è l’unico modo per non impazzire. Finito di ridere, noto che mi sta guardando.

“Cosa c’è?” domando.

“Stavo solo pensando al tuo primo giorno con me come *pupil*. Capii subito che eri speciale.”

“Oh, basta.”

“Sì. Riconosco il talento quando ne vedo uno. Ti distinguevi dagli altri praticanti. Avevi qualcosa di elettrico.”

“Quella è la sindrome dell’impostore, Julian.”

“Sai cosa intendo. Tutti quelli che avevamo avuto prima di te erano normali. I classici privilegiati, con la stessa testa ma faccia diversa. E poi sei arrivata tu, come una tempesta. Avevi fegato. Già allora eri senza paura.”

“Be’, è quello che succede quando si cresce nella povertà tra spacciatori di droga.”

“Lo penso davvero,” dice. “Non eri come gli altri. È questa la tua forza.”

È raro che Julian diventi sentimentale. Allunga un braccio verso di me e io mi accoccolo sul suo corpo caldo. Mi accarezza i capelli.

“Andrà bene. Il processo. Non si metterà tra di noi,” sussurra dolce. “So che è questo che ti preoccupa. Lo capisco.”

“Sì. Tu sei la prima persona a cui mi rivolgerei se avessi una domanda, ma adesso sei l’unico con cui non posso parlare.”

“Tu puoi parlarmi di tutto, Leila. Lo sai. E spero che continuerai a imparare da me fino al giorno in cui appenderò la parrucca. È così che funzionano le relazioni.”

“Già. Come posso stare contro di te in tribunale?”

“Fai del tuo meglio. Ricorda tutto quello che ti ho insegnato.”

Abbassa il viso e mi bacia. Sta cercando di calmarmi, ma io mi sento ai piedi del monte Everest.

“Com’è?” chiede Julian, sul fuoco scoppiettante. Volano scintille e io le osservo danzare sullo sfondo del cielo blu della notte. Il fuoco mi ha sempre incantata.

“Chi?”

“Millman. Che aspetto ha? Vuole che lo rappresenti tu di certo per una ragione.”

“Oltre alla mia bellezza, intendi?”

Sorride guardando il fuoco anche lui.

“Non possiamo parlare del caso,” dico.

“Non stiamo parlando del caso. Sto solo chiedendo che aspetto ha. Visto che lo hai già rappresentato.”

“Sì, ma è stato tanti anni fa.” Vado subito sulla difensiva, e sento il mio corpo irrigidirsi. “Scusa, Julian. Non penso che ne dovremmo parlare.”

“Davvero pensi che io possa fare o dire qualcosa che possa comprometterti professionalmente?”

“No.”

“È così che vanno i grossi processi. Pensi che le sete ci girino intorno dicendosi: ‘Non posso parlare di questo?’ Certo che no. È un dare e avere. Possiamo parlare di elementi del caso, ma non possiamo scambiarci informazioni confidenziali.”

“Non so, Julian. Mi sembra un po’, lo sai...”

“Leila, succede sempre. Ed è meglio per i clienti. Altrimenti tutto durerebbe dieci volte di più. Soprattutto nel caso di noi due che viviamo sotto lo stesso tetto – sarà più facile. Possiamo aiutarci a vicenda. Non c’è niente di illegale in questo. Fidati di me, lo faccio da tanto tempo.”

Lo ha detto con dolcezza, in modo convincente, come se stesse davvero cercando di guidarmi in questa faccenda. Non ho mai affrontato un omicidio, ma ho sentito le sete “parlarne” tanto nella stanza della vestizione. So già che avrò bisogno di tutto l’aiuto possibile; è un caso difficile, e non ho ancora esaminato neanche una prova.

Ma, essendo stata *pupil* di Julian, conosco anche i giochetti che è in grado di fare. Li ho visti di persona. La maggior parte me l’ha anche insegnata. Però questa volta è diverso. Sarò anche sua moglie, ma prima di tutto sono stata una sua *pupil*. E lui non fregherà una sua *pupil*.

E poi, qual è l’alternativa? Non voglio essere l’ingenua *bar-rister* che sembra non sapere cosa sta facendo. Julian è stato il mio *pupilmaster*. Mi ha portato fin qui. Sono brava grazie a lui.

Sospiro. “Solita storia: abbandonato da piccolo dai suoi genitori che erano tossici, cresciuto in affido, e da allora è entrato e uscito di prigione. Non si fida di nessuno, ha una visione molto cinica del mondo. Un lupo solitario. Come molte persone che hanno subito traumi durante l’infanzia è un sopravvissuto, un combattente. Non credo sia il tipo d’uomo che uccide qualcuno. Non è da lui.”

“Ma l’ultima volta non lo hai difeso per aggressione?” chiede in tono sprezzante.

“Sì, ma qualcuno lo aveva incastrato.”

Julian mi lancia uno di quegli sguardi che usa in tribunale quando un testimone dà una risposta talmente indegna del minimo credito da far desiderare a tutti i presenti di morire all’istante.

“Be’, voglio proprio vedere come si presenterà al processo,” dice con convinzione. È curioso. “È tutto contro di lui, no? Giudice rispettabile, molto benvenuto. Anton aveva la fama di essere onesto.”

Non sono completamente d'accordo con quello che Julian ha detto del giudice Smythe, ma ovviamente è così che il pubblico ministero lo descriverà.

“Ma la giuria non conosce Anton,” gli ricordo. “E vorrà sapere perché un giudice era nell'appartamento di un criminale di venerdì notte. Deve esserci un motivo, e questo è il tuo tallone d'Achille.”

A Julian piacciono i moventi chiari e le prove certe. Odi dover pensare fuori dagli schemi.

“Come si comporterà durante il controinterrogatorio?” domanda.

“Adesso stai superando il limite.” Rido tamburellando allegramente con un dito sulla sua gamba per fargli capire che non voglio più parlarne. Collaborerò con Julian il più possibile, ma la mia lealtà va soprattutto al mio cliente.

*

Alle 22 il fuoco si è spento ed entriamo. La temperatura si è abbassata significativamente, e Julian, un po' brillo, comincia a spogliarmi.

Piccole lampade diffondono una luce soffusa nella cassetta. Imogen ha detto che le tende sulla parete di vetro si possono chiudere, così mentre Julian mi sta togliendo la tuta nera di Zara, io cerco di capire come farlo per avere un po' di privacy. Ma sentiamo bussare alla porta e l'incanto svanisce. Mi libero dal suo abbraccio, e vado ad aprire.

“Scusate il disturbo, sono della reception,” dice un giovane sulla ventina. I suoi morbidi capelli biondi e gli occhi blu acciaio spiccano sulla T-shirt e i pantaloni neri. Tiene in mano una *gift box* nera. “Omaggio.”

“Da parte di chi?”

“Ordine ricevuto attraverso il nostro sito web,” risponde passandomi la scatola. “Non hanno lasciato un nome.”

“Un regalo misterioso!”

“Qualcuno ha un ammiratore,” aggiunge il giovane con un sorriso impertinente, voltandosi e riavviandosi sul vialetto in pietra.

“Allora sono fortunata!” rispondo a voce alta, alle sue spalle.

Ritorno da Julian che è in piedi alla finestra e guarda fuori.

“Chi era?” domanda aggrottando la fronte.

“Uno della reception. Ha portato un omaggio dall’aria costosa.”

“Leila, sembrava un dodicenne!”

Lo guardo, confusa. “Cosa?”

“Flirtare con un bambino? Davvero?”

“*Non* era un dodicenne. E io non ho flirtato con nessuno!” replico sulla difensiva. “E poi, sai per esperienza che non sono assolutamente capace di flirtare. Ricordi il nostro primo appuntamento, quando ero così nervosa che ho parlato per venti minuti di quanto fosse sottovalutato il franchise di *Scream*?”

“Non penso che potrò mai dimenticarlo.” Ride mentre apro la scatola davanti a lui.

Dentro c’è un’altra bottiglia di Châteauneuf-du-Pape.

“Ovviamente piaci a qualcuno,” commento. Estraggo il biglietto e ripenso al valore di questo vino. Lui prende la scatola e sbatte le palpebre leggendo l’etichetta color crema sulla bottiglia rosso sangue.

“Cosa significa?” domando, mostrandogli il foglietto bianco che reca una frase scritta con inchiostro nero.

L’inferno è vuoto e tutti i diavoli sono qui. Buon compleanno, J.

“Shakespeare?” dice aggrottando la fronte. “*La tempesta*, giusto? Molto divertente, Leila.”

“Non l’ho mandata io,” rispondo.

Mi fissa con aria perplessa per qualche secondo.

“Io... non capisco. Non ho detto a nessuno che saremmo venuti qui. Tu, a chi l’hai detto?”

“A nessuno, davvero.”

“Che significa, ‘a nessuno, davvero’? Voglio sapere chi l’ha mandata,” continua con una punta di irritazione nella voce.

“Potrei averlo detto a qualcuno alla festa di Chester.” Mi stringo nelle spalle. “Forse l’ha mandata Chester per farti uno scherzo.”

“A chi l’hai detto?” domanda di nuovo. Questa volta nel suo tono c’è qualcosa che non mi piace. Mi guarda con occhi sgranati, in attesa di una risposta. Gli trema il mento, segno che digrigna i denti, cosa che fa solo quando è arrabbiato. Julian è il tipo di persona che morirebbe piuttosto di far sapere a qualcuno che qualcosa lo preoccupa. Mi ha sempre detto che i migliori avvocati devono essere tenaci e non devono mai consentire a nessuno di andare oltre la loro facciata di ferro.

Questo imprevisto lo ha preoccupato.

“Non ricordo esattamente. Ma sono certa che è solo uno scherzo.”

Fa un passetto indietro, ma poi si blocca e si ricompone.

“Mi dispiace,” dice accennando una risata. “È solo che non sopporto tutto questo mistero. Dobbiamo essere prudenti, con me che ho sempre a che fare con pericolosi criminali.”

“Sono sicura che non è niente del genere. Non credo ci siano criminali che se ne vanno in giro citando Shakespeare. Tu sai come sono gli avvocati,” lo rassicuro. “E ovviamente

sarà di qualcuno che ti conosce bene. Prendilo per quello che è. Un regalo con un biglietto stupido.”

“Hai ragione.” Annuisce baciandomi sulla fronte. La voglia di qualche minuto fa sembra svanita. “Sono stanchissimo. Tutta quell’aria fresca, il cibo e il vino mi hanno stancato.”

“Andiamo a letto.” Sorrido mentre lui prende il suo cellulare, va in bagno e chiude la porta.

Mi volto per guardare fuori dalla finestra, appoggio la mano sull’enorme vetro freddo, e fisso il buio nero. In questo momento, potrebbe esserci chiunque a osservarci là fuori.

Nell’oscurità, lontano da tutto, e nonostante il mio tentativo di tranquillizzare Julian, quel biglietto non mi sembra affatto uno scherzo.